

# SUL “SOCIALISMO DEL XXI SECOLO”

Giulio Angeli



Le elezioni che si sono svolte il 28 luglio us in Venezuela hanno riconfermato Nicolas Maduro alla presidenza del paese con il 51,95% dei voti, contro il leader dell'opposizione Edmundo Gonzalez Urrutia che ha ottenuto il 43,18%.

Gli USA, schierati apertamente con Urrutia, hanno immediatamente rifiutato di riconoscere il presidente eletto, così come altri quattro paesi dell'America Latina quali Argentina, Ecuador, Uruguay e Costa Rica. Maduro si appresta quindi a governare per il terzo mandato, quando le ingerenze dell'imperialismo USA in quelli che ritiene “i propri cortili di casa”, costituiscono ormai una regola fissa.

I disordini di piazza, alimentati dall'opposizione formalmente sconfitta e che grida ai brogli elettorali, disordini dai quali gli USA non possono certo dirsi estranei, sono stati e sono duramente repressi da Maduro. Ciò ha consentito a Luis Almagro, segretario generale dell'OSA - Organizzazione degli Stati Americani con sede a Washington, che comprende 36 Stati indipendenti delle Americhe, di replicare la sceneggiata richiedendo alla Corte Penale In-

ternazionale di incriminare il neo eletto presidente ed emettere un mandato d'arresto nei suoi confronti per la repressione delle proteste. Anche l'Unione Europea non ha esitato a disconoscere la validità delle elezioni in Venezuela, dimostrando un allineamento con le politiche USA che si risolve, ancora una volta, in una totale subalternità.

L'analisi delle situazione venezuelana che, per altro, è in continua evoluzione non è lo scopo di questo contributo, teso invece alla considerazione del dibattito in corso sul Venezuela, dibattito nel quale mal ci si sottrae a interventi unilaterali che sostituiscono cronache partigiane all'analisi dei fatti, esigendo a gran voce l'assunzione di posizioni nette, a favore o contro Maduro per intenderci.

Anche il termine “socialismo del XXI secolo”, che ebbe largo seguito nel precedente regime di Hugo Chavez di cui Maduro costituisce l'erede politico, è un termine ormai caduto in disuso che non contribuisce alla chiarezza, poiché variamente declinato in base agli intenti di chi lo condivide e se ne fa in qualche modo portavoce o di chi, invece, lo

avversa screditandolo.

Ora noi non siamo intenzionati a dimostrare professoralmente come e quando la transizione politica e sociale in atto in Venezuela “*si allontanano dal solco rivoluzionario*”, conseguentemente comminando condanne e assoluzioni, magari nell'ottica stantia del conflitto tra autoritarismo realmente perseguito e libertà astrattamente declinata.

Tenteremo invece di evidenziare come le transizioni politiche e sociali che coinvolgono attivamente il proletariato nel suo lento processo di emancipazione siano imprevedibili, dense di contraddizioni, di insidie e come, in ogni caso, debbano essere analizzate nelle loro implicazioni storiche e nella loro concreta essenza sociale iniziando, proprio per quanto concerne il Venezuela, dalla consapevolezza che “*la critica a Maduro*” è comunque la critica a un processo in atto nel “*cortile di casa*” dell'imperialismo nord americano, e chi vive direttamente questa transizione risulta inevitabilmente soggetto a condizionamenti che complicano alquanto la formulazione di analisi obiettive e compiute.

A queste compagne e a questi compagni va il nostro non falso rispetto, e tutta la nostra solidarietà, quella che dobbiamo a coloro che vivono i processi reali e ne subiscono le inevitabili conseguenze: ma chi è al di fuori di simili contesti, e intenda comunque analizzarli, ha l'obbligo di formulare analisi che non si risolvano nella sola cronaca delle conquiste o delle derive del “*Socialismo bolivariano*” (d'ora in poi, per brevità *SB*).

Le note che seguono costituiscono quindi solo un approccio al fenomeno, per rilevare come gli argomenti dei suoi sostenitori non procedano in senso autenticamente socialista e libertario così come talvolta si pro-

ferisce con irritante disinvoltura, ma ripieghino nel solco usurato del *"socialismo in un'unica nazione"* e continuano a agitare con irresponsabilità *"lo spauracchio del nemico esterno per nascondere quello interno"*, come detta un'antica tradizione bolscevica di ispirazione socialdemocratica, evidentemente ancora ben piantata nella sinistra italiana e non solo.

Continueremo quindi con una breve disamina del *SB*, allo scopo di evidenziare le sue caratteristiche interclassiste e nazionali che si sono definite nell'ambito della tradizione antimperialistica storica ancora ben viva in America Latina, tradizione che comunque non costituisce alcuna valenza socialista.

Molti dei contribuiti che si sono susseguiti al riguardo del *SB* lanciano esplicite accuse di *"fascismo"* nei confronti di questa esperienza; altri invece la difendono acriticamente e con autentico furore ideologico.

Nella discussione trovano poi spazio anche posizioni intermedie di sostegno critico, che indugiano nella polemica con l'intento di contrastare una certa sinistra di governo, centrista per necessità e vocazione, sazia e supponente che, alla fine, recuperando dalla stampa padronale stantie categorie democraticistiche, si risolve sempre e comunque contro Maduro.

In ogni caso gli argomenti dei sostenitori del *SB* ci consentono di rilevare il progressivo affermarsi di un certo modo avariato di concepire il socialismo e i suoi nemici, tipico della sinistra storica del '900 e delle sue derive nazionali e patriottiche.

Infatti, se leggiamo o rileggiamo i pronunciamenti dei principali dirigenti del Partito Comunista Italiano (PCI) successivi alla rivolta d'Ungheria del novembre del 1956 notiamo che oggi, almeno in Italia, sta maturando rispetto alle esperienze del *SB*, un clima analogo che aderisce ai medesimi contenuti all'epoca formulati dai vari Togliatti, Ingrao e Paietta che si schierarono, sia pure con diverse motivazioni, prospettive e travagli, dalla parte dell'URSS in quanto, a loro dire, con la repressione armata della rivolta si difendeva

il socialismo dall'aggressione imperialista occidentale.(1) .

Il limite di questa unilaterale impostazione storica che già fu del PCI e che definiamo *"terminale"*, nel senso che risaliva alla tradizione bolscevica (e successivamente staliniana), di criminalizzazione dell'opposizione politica e di classe verso la quale si procedeva scatenando la repressione e i plotoni di esecuzione, consisteva proprio nel considerare la dimensione imperialistica mondiale come uno scontro tra modelli che nel 1956 ancora si pretendeva essere opposti: il modello capitalista occidentale da condannare e quello socialista dell'URSS che, a ragione, rappresentava *"il socialismo del XX secolo"*, da difendere con intransigenza. Conseguentemente: screditando il socialismo realmente esistente si finiva, *"oggettivamente"* per fare il gioco *"dell'imperialismo occidentale"* ritenuto l'unico imperialismo esistente, in una certa sintonia con quanto oggi viene proferito dai sostenitori acritici del *SB*.

All'epoca della rivolta ungherese del 1956 la questione assumeva poi maggior rilievo in considerazione che tali pronunciamenti rispecchiavano la posizione ufficiale del PCI sulla questione ungherese, posizione che era evidentemente dettata da Mosca a difesa dei suoi rilevanti interessi di potenza.

Al riguardo i nostri compagni dei Gruppi Anarchici di Azione Proletaria (GAAP) tracciarono, già nel 1950, un lucido bilancio della deriva del socialismo sovietico: *"...nella storia dell'Internazionale Comunista... l'organizzazione è ingaggiata in forma sempre più impegnativa sul piano della politica estera dell'URSS: politica estera che traduce in spinta imperialistica esterna il processo di restaurazione capitalista in atto all'interno dello stato sovietico..."*(2).

I tempi sono evidentemente mutati, ma la contrapposizione ideologica *"socialismo/imperialismo"*, che nel corso del '900 difese gli interessi del capitalismo di stato sovietico e della politica imperialistica dell'URSS, continua evidentemente a sussistere e, incurante dei guasti

provocati, costituisce un allarmante regresso che è opportuno analizzare allo scopo di scongiurarlo il replicarsi perché, oggi come ieri, l'evidente aggressività del nemico esterno non può nascondere le insidie che si celano anche all'interno di un determinato processo storico che viene difeso talvolta con ingenuità e approssimazione e, talvolta, con arroganza.

Il mutamento dei rapporti di proprietà (dai privati allo stato) non implica il ribaltamento qualitativo e stabile dei rapporti di produzione. In altre parole: le nazionalizzazioni per quanto profonde dei mezzi e dei sistemi di produzione di merci e servizi non costituiscono, in quanto tali, alcuna edificazione socialista.

Queste non devono essere sottovalutate, ma non costituiscono un ribaltamento dei rapporti di proprietà in quanto il passaggio dei mezzi di produzione dai privati allo stato lascia immutati i rapporti sociali capitalisti.

Anche oggi, come nel 1956, non esistono soggetti imperialisti esterni da combattere e soggetti socialisti interni relegati in singoli stati da agevolare e difendere. Esiste invece, oggi come ieri, un'unica contesa tra potenze imperialiste in lotta per il dominio dei mercati mondiali.

Non è mai esistito *"il capitalismo in un paese solo"*, perché il capitalismo è per sua natura un fenomeno che tende all'universalizzazione.

Non è quindi mai esistito un altro sistema economico e sociale compiuto opposto al capitalismo nella sua configurazione imperialista, così come questa ha iniziato a manifestarsi alla fine del 1800 costruendo le sue rispettive strutture economiche e sociali, le sue sovrastrutture politiche e istituzionali, le sue ideologie e i suoi modelli:

- il modello capitalista privatistico che ha storicamente caratterizzato le principali potenze democratiche borghesi occidentali;

- il capitalismo di stato nelle sue varie articolazioni storiche compiute, sia pure tra loro antagonistiche (fascismo; stalinismo), alle quali corrisponde la necessità di porre lo stato quale motore dello sviluppo capitalistico.

Ma a ben guardare, poi, i fenomeni economici e sociali si intersecano così come avviene nei processi reali: il New Deal del democratico F. D. Roosevelt non era poi mal visto dal primo nazionalsocialismo e W. Churchill manifestò un indubbio e non solo iniziale interesse per il fascismo italiano.

D'altronde J. M. Keynes individuò proprio nel ruolo dello stato il principale motore anticrisi (investimenti pubblici) alla stregua dei regimi fascisti in Italia e in Germania. Con questo non si può affermare che democrazia borghese, stalinismo e fascismo siano fenomeni equivalenti perché replicheremmo un grave errore tipico dell'estremismo storico e non sarebbe possibile comprendere l'evoluzione del fenomeno imperialistico ed il suo adattarsi ai diversi contesti storici.

La democrazia borghese, il fascismo e il nazionalismo nelle sue innumerevoli varianti, lo stalinismo, che già verso la fine degli anni '20 del novecento aveva iniziato a manifestarsi sotto varie forme anche in Europa, Americhe e Asia, (costituzione di partiti comunisti di osservanza sovietica, costituzione e ruolo della III Internazionale Comunista), sono il prodotto di fasi diversificate dello sviluppo capitalistico, laddove le borghesie dei rispettivi paesi ai diversi livelli di sviluppo utilizzavano, per affermarsi e prosperare, gli strumenti teorici, politici, organizzativi e istituzionali che avevano concretamente a disposizione e che erano riusciti a costruire in relazione ai contesti storici nei quali operavano.

E' questa particolarità che spiega l'aquila azzurra del New Deal negli Usa, il fascio littorio in Italia, la croce uncinata in Germania e la falce e martello in URSS.

Ma non tutto è così semplice perché, come abbiamo detto, i fenomeni si intersecano e allora si deve ricorrere a un ulteriore riferimento per capire l'origine e l'affermarsi del "socialismo in un'unica nazione" e i suoi ulteriori e diversificati sviluppi che ci conducono fino alle luci e alle ombre del SB: questo riferimento è il "bonapartismo".

Un concetto coniato da Marx e da Engels attorno al 1869 (si veda "Il

18 Brumaio di Luigi Bonaparte"). Successivamente, nel 1884, Engels ci fornisce una formulazione chiara del fenomeno:

*"vi sono dei periodi in cui le classi in lotta hanno forze pressoché uguali, cosicché il potere statale, in qualità di apparente mediatore, momentaneamente acquista una certa autonomia di fronte a entrambe... così il bonapartismo del primo e specialmente del secondo impero francese che si valse del proletariato contro la borghesia e della borghesia contro il proletariato..."*(3).

Nonostante che il proto fascismo tendesse a spostare lo scontro di classe in scontro tra nazioni povere e nazioni ricche ("plutocrazie democratiche occidentali") assumendo contenuti "socialisteggianti", non si possono definire sbrigativamente "fascisti" i regimi bonapartisti che si ammantano di antimperialismo, perché il fascismo ha caratteristiche precise e, nel suo affermarsi, manifesta una politica estera aggressiva, incatenata e opprime la classe proletaria relegandola in ambiti rigidi tramite lo stato totalitario che abolisce e perseguita ogni sorta di opposizione e di dissenso. Le stesse politiche sociali destinate, in generale, alle classi subalterne con l'evidente scopo di fidelizzarle convivono quindi con la repressione sanguinosa di ogni forma di opposizione politica e sociale.

Questo, obiettivamente, in Venezuela non è ancora avvenuto con la sistematicità e l'efficienza propria dei regimi fascisti e nazionalfascisti. Quindi ogni paragone che intenda equiparare Chavez e Maduro con

Mussolini (ma anche con Videla e Pinochet) è privo di ogni fondamento storico.

In URSS il processo che condusse a privilegiare gli interessi nazionali del nascente "stato socialista" su quelli del proletariato russo e mondiale, non inizia con la morte di Lenin (1924) e la successiva affermazione dello stalinismo, ma con il trattato di Brest Litovsk (1918); prosegue con la politica estera sovietica nei confronti della rivoluzione turca (1920) e si rafforza poi ulteriormente con la sanguinosa repressione della rivolta dei marinai, dei soldati e del proletariato di Kronstadt nel 1921 e dell'opposizione machnovista in Ucraina, nella cornice della violenta repressione di ogni opposizione interna e esterna al partito per giungere all'istituzione della NEP (1921) e al trattato di Rapallo (accordo URSS, Germania) del 1922.

C'è da dire che se tutte queste scelte risultavano comprensibili in considerazione della reale aggressione imperialistica e della guerra civile (1918 – 1921), unitamente alla catastrofica condizione economica e sociale della Russia post rivoluzionaria, esse contraddicevano oggettivamente il processo di innesco della rivoluzione mondiale e con esso gli stessi proclami internazionalisti dell'Internazionale Comunista (III Internazionale 1919–1943), che verranno infatti progressivamente abbandonati.

Se in Italia e in Germania la borghesia per sopravvivere abolisce la democrazia borghese e gioca la carta della dittatura fascista, in Russia il



capitalismo per svilupparsi non potrà che scegliere la prospettiva bolscevica ormai alla sua deriva rivoluzionaria, perché a disposizione c'era quella e non altro.

Ma nello stalinismo, allora, ci sono elementi di fascismo, gli stessi che ritroviamo in quei regimi che, come in Venezuela, Nicaragua e Cuba, hanno assunto forme che si dicono socialistiche compiute, anche se nazionali?

La domanda è mal posta in quanto se tra i sistemi istituzionali che si sviluppano nel sistema di produzione capitalistica esistono analogie formali, esse devono essere contestualizzate e non paragonate in astratto secondo una diffusa tendenza avente finalità anticomuniste e reazionarie.

Negli Usa del New Deal la borghesia è sufficientemente forte da poter difendere i propri interessi median-doli tramite la democrazia borghese, che infatti perdura con tutte le sue istituzioni economiche, politiche e sociali.

In Italia e in Germania la borghesia è invece debole e delega ai partiti fascisti la gestione dello stato.

I fascisti assumono il potere costituzionalmente; instaurano una dittatura che cancella la forma democratica ormai d'intralcio agli interessi borghesi e del capitale finanziario che riesce comunque a limitare il ruolo dello stato nell'economia.

In URSS la borghesia è debolissima: una rivoluzione armata ha cancellato l'antico regime czarista, "baluardo della reazione in Europa", e le sue infrastrutture storiche;

la situazione economica post rivoluzionaria è gravissima; si prospetta una guerra civile alimentata dalle principali potenze imperialistiche. Il ruolo dello stato nell'economia e nella vita sociale risulterà quindi accresciuto, unilaterale, diretto e capillare, controllato com'è dal solo Partito Comunista al potere, che nel nascente stato sovietico inizierà a perseguire quella "restaurazione capitalistica" che troverà piena attuazione con lo stalinismo, quale epilogo della rivoluzione sconfitta.

Ma se la democrazia borghese, il fascismo e il bolscevismo nella sua deriva staliniana costituiscono configurazioni dello sfruttamento capitalistico, esse producono forme politiche e istituzionali molto diversificate anche in termini di organizzazione sociale e di libertà, proprio perché diversa è la loro storia e diverse sono le loro finalità.(4)

Venendo all'oggi l'imperialismo è un fenomeno che investendo capitali sconvolge gli assetti economici e sociali delle aree dove si afferma, creando nuovi assetti di classe tra le borghesie e le classi proletarie autoctone, qualificandosi (anche) come stimolo e volano di un nuovo modello di sviluppo, sia pure diseguale.

In America Latina, in Asia e in Africa le borghesie nazionali per affermarsi compiutamente hanno iniziato a svolgere un ruolo ant imperialista, proprio attraverso il nazionalismo borghese.

In quei paesi, laddove mancavano solide tradizioni democratiche borghesi a cui fare riferimento, le debo-

li borghesie autoctone si sono rivolte al socialismo, spesso importato dall'occidente e adattato alle realtà nazionali: ma ciò che si è affermato non è stato il socialismo, bensì regimi bonapartisti tesi a realizzare "l'unità nazionale" in funzione ant imperialista, con inevitabili concessioni più o meno significative alle classi subalterne per affrancarle dal sottosviluppo che, ricordiamolo, costituisce un freno allo sviluppo del capitalismo medesimo.

Potremmo allora definire Maduro il continuatore di un'esperienza bonapartista che, iniziata con Chavez, ha indiscutibilmente acquistato credibilità grazie alle riforme sociali a cui ha dato seguito, per elevare le condizioni materiali delle classi subalterne al fine di realizzare "l'unità della patria contro l'imperialismo", vale a dire la vera essenza del SB.

D'altronde anche la storia più recente dell'America Latina esprime altri precedenti di questo tipo (la rivoluzione cubana, la prima fase del Peronismo in Argentina; l'esperienza del governo Allende in Cile, per esempio) e una letteratura sterminata al riguardo.

Chavez è stato il dirigente politico di un fronte bonapartista; il prodotto di una polarizzazione sociale che ha visto componenti rilevanti della borghesia venezuelana reclamare l'affrancamento dall'imperialismo nord americano per arginare e gestire in prima persona la penetrazione del capitale straniero assieme alle rilevanti risorse naturali derivanti dal petrolio e dalle materie prime, contro quelle componenti borghesi reazionarie interne che hanno storicamente beneficiato dell'imperialismo e che oggi, per sopravvivere, alimentano l'opposizione politica, parlamentare e sociale di estrema destra di cui Edmundo Gonzalez Urrutia è il più recente e significativo prodotto.

Questa opposizione perdura con tutte le sue convulsioni e i manifesti quanto inefficaci tentativi golpisti orditi dagli USA hanno la possibilità di replicarsi proprio perché, in Venezuela, Chavez raggiunse il potere con le elezioni democratiche che implicano proprio il permanere dell'opposizione mentre a Cuba Ca-



stro assunse il potere con una rivoluzione armata che fece piazza pulita dei vecchi gruppi dirigenti cubani legati all'imperialismo USA.

Quindi il regime bonapartista venezuelano rappresenta un equilibrio instabile tra forze sociali che si contrappongono in una realtà nella quale il capitale straniero ha una funzione decisiva, e il governo si barcamena tra gli interessi della borghesia nazionale che reclama un ruolo autonomo dall'imperialismo e quelli delle componenti borghesi che di questo capitale invece beneficiano.

Non ostante che il SB stia perdendo consensi anche rispetto a interi settori delle classi subalterne che cedono ai richiami e soprattutto alle manovre della destra filo imperialista, (replicando una regia già efficacemente sperimentata nel Cile di Salvador Allende), non ha soppresso le libertà democratiche borghesi, non ha incatenato il proletariato e l'opposizione politica e sociale con una dittatura poliziesca così come è avvenuto in passato in numerosi paesi dell'America Latina (Argentina, Brasile, Cile, Uruguay), ma ha cercato di creare un fronte interclassista tra il proletariato e quella borghesia nazionale venezuelana determinata a arginare la penetrazione del capitale straniero a suo esclusivo vantaggio.

Le misure economiche e sociali poste in essere dai dirigenti venezuelani non devono quindi essere sottovalutate dalla critica rivoluzionaria, così come le milizie a difesa della rivoluzione e i vari comitati popolari di controllo sparsi sul territorio di quel paese.

Tutte queste realizzazioni sono state, insieme, una necessità per rafforzare il SB nella sua essenza interclassista e una concessione alle inevitabili esigenze materiali delle classi subalterne e al loro reclamare un ruolo attivo nel processo rivoluzionario nazionale e una inevitabile necessità per rafforzare il SB nella sua essenza interclassista.

Il SB e, in generale, ogni forma di socialismo che tende ad affermarsi in un'unica nazione, non deve essere né demonizzato né, tanto meno, spacciato per ciò che non può essere

e cioè socialismo. La rivoluzione cubana ha realizzato importanti progressi sociali quali quelli realizzati da Chavez in Venezuela: ma il motore di queste realizzazioni non è stato il proletariato, né la sua liberazione il loro fine ultimo. E se il proletariato è stato comunque coinvolto, più da Chavez che da Castro, è la nascente borghesia nazionale che, nel suo contraddittorio affermarsi, ha retto e regge il timone per gestire la sua egemonia di classe, a Cuba come in Venezuela. Ma gli equilibri della contesa imperialistica mondiale travolgono i piani della debole borghesia nazionale venezuelana e la stessa edificazione del SB, con conseguenze nefaste sugli assetti sociali venezuelani e continentali così come avvenne, per esempio, con la sconfitta di Allende in Cile nel 1973.

Ma ancora una volta l'aggressione imperialista - "il nemico esterno" - non può essere agitata per nascondere il nemico interno.

In Venezuela non esiste un sistema da difendere perché socialista, e non si può nemmeno continuare a credere che l'intransigenza rivoluzionaria, per altro solo enunciata, preservi dall'aggressione imperialistica e dai deragliamenti politici e sociali interni.

In un contesto arretrato come il Venezuela non possiamo non sostenere quei processi che obiettivamente hanno elevato le condizioni materiali di un popolo semplicemente perché a portali avanti sono state le componenti borghesi nazionali che hanno realizzato gli obiettivi classici delle rivoluzioni borghesi continentali, redistribuendo in modo più equo la ricchezza sociale prodotta e accumulata per superare, almeno in parte, l'arretratezza quale freno dello sviluppo capitalistico, mantenendo comunque inalterati i rapporti di proprietà e di potere ancora detenuti dalla borghesia antimperialista venezuelana.

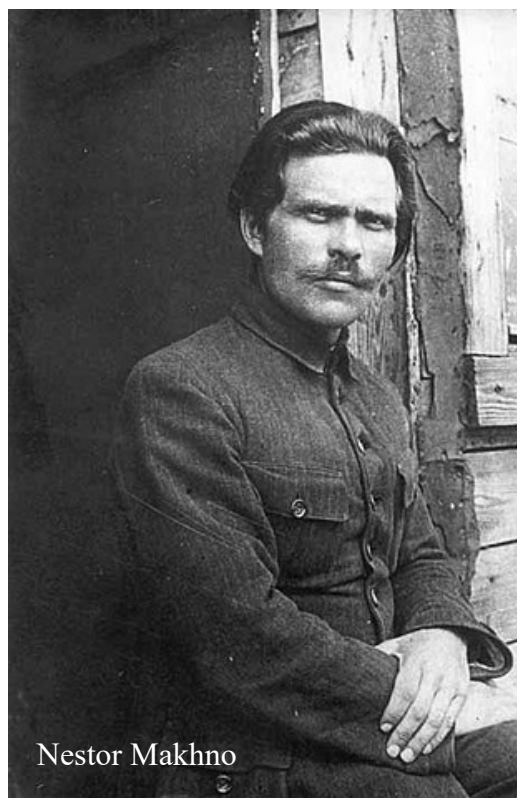
Ma la borghesia non è una classe universale e per difendere la propria egemonia e i propri interessi può facilmente sostituire il progressismo strumentale con forme di dominio che possono concretarsi nelle derive autoritarie di un'esperienza ispirata

al socialismo nazionale, secondo la non evitabile genesi storica del bonapartismo, che poi è quanto accade in Venezuela.

Ma, evitando di porre la questione della libertà in astratto è anche necessario evitare di cadere nella trappola del "nemico esterno", che si risolve "nell'unità della patria per la difesa del socialismo dall'aggressione imperialista", a tutto vantaggio di quelle componenti della borghesia nazionale che detengono il potere in Venezuela.

Ancora una volta le eccezioni della storia sorprendono i rivoluzionari impreparati, con un radicamento sociale e una presenza organizzativa non all'altezza delle necessità, che non consente loro di incidere efficacemente sui rapporti di forza tra le classi per condizionarli nel senso della difesa degli interessi delle classi subalterne, sia contro gli avversari esterni che interni perché, se il nemico è obiettivamente rappresentato dall'imperialismo, dai suoi alleati e dai suoi misfatti è ben vero, quanto affermavano gli internazionalisti tedeschi alle soglie della prima guerra mondiale imperialista "..."*il nemico principale è costituito dalla borghesia che ognuno ha nel proprio paese*".

Da questo punto di vista l'esperienza di Nestor Machno in Ucraina,



Nestor Makhno

consumata tra il 1918/21 può risultare un riferimento il quale, anche se meno compiuto di altri (Comune di Parigi; Spagna 1936/3, rivolta di Ungheria del 1956 solo per citarne alcuni), ha rappresentato un modello di gestione della vita economica e sociale che era possibile generalizzare sia pure con gli inevitabili limiti, nell'esperienza post rivoluzionaria russa.

I bolscevichi, in coerenza alle loro tradizioni socialdemocratiche della II Internazionale socialista e del loro maestro Karl Kautsky, solo formalmente ma mai sostanzialmente, "rinnegato", intrapresero invece la strada della realizzazione dello "stato socialista" per l'edificazione del capitalismo di stato, progressivamente liquidando ogni opposizione politica e sociale.

In ogni caso Machno tentò di porsi rispetto al bolscevismo riconoscendo i concreti rapporti di forza e nella considerazione della realtà esistente nella quale era costretto a operare, evitando così di opporsi solo perché questi, il bolscevismo, non rappresentava il proprio orizzonte comunista anarchico.

Lo fece generosamente scegliendo, nel fuoco della rivoluzione e della guerra civile, la difficile alleanza con i bolscevichi per combattere la controrivoluzione bianca armata dalle potenze imperialistiche occidentali e orientali quale nemico principale in quel preciso frangente storico cercando, contemporaneamente, di indicare una strada politica, sociale e organizzativa alternativa al bolscevismo: una strada che non ebbe la forza di sostenere, sia per le circostanze avverse nelle quali questa esperienza si sviluppò, sia perché il movimento anarchico russo e quello internazionale, assieme al movimento comunista e socialista di opposizione, andavano comunque da un'altra parte, come i socialdemocratici (bolscevichi) d'altronde.

Da questo punto di vista il paragone con il Venezuela di Maduro potrebbe anche assumere una qualche validità perché tra la deriva bolscevica e il "socialismo bolivariano" vi sono numerose aderenze.

**Note:**

1) Pietro Ingrao, «Da una parte della barricata a difesa del socialismo» - «l'Unità» 25 ottobre 1956;

Giancarlo Pajetta, «La tragedia dell'Ungheria - «l'Unità» del 28 ottobre 1956;

Palmiro Togliatti, «Sui fatti di Ungheria», «l'Unità», 30 ottobre 1956

2) Tratto da: "Mezzo secolo di lotta della classe operaia mondiale (1900 - 1950)." - In "Piccola Enciclopedia Anarchica" a cura del Gruppo di Iniziativa "per un Movimento orientato e federato" - Roma 1950;

3) F. Engels "Origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato" Editori Riuniti, 2005

4) Per meglio comprendere il ruolo del bolscevismo e la sua storica imparagonabilità con il fascismo è sufficiente considerare il dibattito che si svolse in Russia sul controllo operaio e sulla questione sindacale dal 1917 al 1921 (X congresso del Partito Comunista Bolscevico). Infatti, la transizione che in Italia e in Germania condurrà al sindacalismo di stato sarà di gran lunga più semplice e breve che non quella realizzata in Russia.

---

La nota bibliografica che segue non si sofferma sulle particolarità della situazione venezuelana quanto sui contenuti teorici del SB nel contesto del continente latinoamericano, della fase imperialistica in atto e dei riferimenti storici e al comunismo anarchico contenuti nel testo.

Karl Marx: "Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte" - Editori Riuniti, 1977.

Ida Met: "La rivolta di Kronstadt" - Partizan Edizioni, 1970.

Pëtr Andrejevič Aršinov: "La rivoluzione anarchica in Ucraina" - Pgreco edizioni, 2014.

Juri Colombo (a cura di) "Nestor Makhno- La rivoluzione in Ucraina - Memorie". Castelveccchi, 2023

Maurice Brinton: "I bolscevichi e il controllo operaio". Jaca Book, 1976.

Daniel Guerin: "Né dio né padrone". Jaca Book, 1977. (da pag. 425 a pag. 410)

"Mezzo secolo di lotta della classe operaia mondiale (1900 - 1950)." - In "Piccola Enciclopedia Anarchica" a cura del Gruppo di Iniziativa "per un Movimento orientato e federato" - Roma 1950.

"Ungheria 1956 - necessità di un bilancio". Edizioni LOTTA COMUNISTA, 1986.

Juan José Sebreli: "Terzo mondo mito borghese". Vallecchi, 1977.

D. Bo: "Marxismo e populismo in America Latina". Edizioni Ottaviano, 1976.

Andre Gunder Frank: "Capitalismo e sottosviluppo in America Latina". Einaudi, Torino, 1969

Andre Gunder Frank, "America Latina: sottosviluppo o rivoluzione". Einaudi, 1974.

